

Il presidente del Senato, Giovanni Spadolini, è giunto nel primo pomeriggio a Ventotene per le celebrazioni del cinquantenario del Manifesto, celebrazioni che si svolgeranno domani mattina con una manifestazione in cui sarà lo stesso presidente del Senato a tenere il discorso ufficiale, alla presenza del vice presidente del Parlamento europeo, Fernando Perez Rojo, del presidente del consiglio regionale del Lazio, Antonio Signore, e di rappresentanti di varie nazioni federaliste. Per il governo sarà presente il ministro delle Finanze, on. Rino Formica.

Nel pomeriggio Spadolini si è recato al Municipio di Ventotene ricevuto dal sindaco Beniamino Verde, cui ha rivolto parole di apprezzamento e di stima per la fedele, gelosa memoria che l'isola conserva della gloriosa lotta contro la dittatura svoltasi in quello scoglio durante il ventennio.

Successivamente il presidente Spadolini ha visitato le tracce degli antichi acquartieramenti del confino di polizia e si è incontrato con giovani di tutta Europa che seguono a Ventotene uno speciale corso federalista.

Il presidente Spadolini ha poi reso omaggio alla tomba di Altiero Spinelli e della moglie Orsola.

6-9-91

*Al Presidente
del Senato della Repubblica*

Signor sindaco, cittadini di Ventotene,

sono cinquant'anni in questi giorni. Confinati sul piccolo scoglio di Ventotene, per antifascismo militante, nell'Europa dell'estate del 1941 sconvolta dalla guerra, proprio mentre gli eserciti di Hitler dilagano nella pianura sovietica con forza ancora apparentemente inarrestabile, tre uomini, tre solitari combattenti contro la dittatura di Mussolini - Altiero Spinelli, Ernesto Rossi ed Eugenio Colorni - raccolgono in un programma di azione le proprie riflessioni sul futuro di quell'Europa del dopoguerra che già allora essi prefiguravano.

Il loro audace e lungimirante scritto non si chiamava neanche Manifesto, ma solo "progetto di Manifesto". Fu la leggenda che consacrò il salto. Affidato alle incertezze e ai pericoli della distribuzione clandestina, quello che poi tutti chiamarono "Manifesto di Ventotene" sarebbe diventato ben presto uno dei testi sacri del federalismo europeo.

E' con una nota di commozione che oggi celebriamo, in questa isola rimasta fedele alle memorie sacre della lotta per la libertà, il cinquantesimo anniversario di quel manifesto in coincidenza con gli avvenimenti straordinari e drammatici che hanno chiuso anche in Unione

*Al Presidente
del Senato della Repubblica*

2.

Sovietica il ciclo del dopoguerra. La fine del comunismo e del culto dello Stato che ne aveva nutrito la tragica storia lungo settanta anni, segna il ritorno della democrazia, della libertà e della tolleranza in una vasta area del mondo sulla quale sembrava definitivamente tramontata la speranza della storia.

Rendiamo in primo luogo omaggio a questo luogo omerico sacro alla libertà del mondo; ripetiamo le parole di Umberto Terracini nella lapide ai quartieri dei confinati antifascisti "ricordando ed esaltando le virtù umane e civili / che ne reggevano lo spirito sotto la dura repressione del regime autoritario / gli abitanti dell'isola / custodiscono alla Nazione rinnovata / queste sopravanzate rovine degli squallidi acquartieramenti / dove i confinati antifascisti malprotetti dall'inclemenza delle stagioni / cospirativamente autogovernandosi / condussero la loro vita di sacrificio e di studio / preparandosi alla lotta / per un'Italia rinnovata nella libertà". E, aggiungiamo noi, per un'Europa ritrovata nella libertà.

"La pazienza della storia", come intuì profeticamente Luigi Salvatorelli, e la spinta alla democrazia assecondata da Gorbaciov - nella faticosa, difficile e contrastata transizione dal vecchio al nuovo -, hanno interrotto la

5

*Al Presidente
del Senato della Repubblica*

3.

lunga notte del silenzio in cui la libertà e la democrazia erano state confinate dal regime sovietico.

Quello che vediamo albeggiare sulle rovine del comunismo è un futuro complesso, difficile, ma ricco di quelle promesse troppo a lungo negate a chi nel silenzio e nella privazione ha continuato a lottare per una nuova stagione di libertà. E' una strada ancora inesplorata quella che attende il popolo ora non più sovietico o meglio i popoli di quel grande "Commonwealth" in attesa di una ridefinizione istituzionale, a carattere federale.

Eltsin ne ha indicato il percorso con la sua straordinaria battaglia in difesa del Parlamento contro i golpisti. Ma Gorbaciov, sei anni fa, ne aveva per primo intuito la necessità, senza forse prevederne tutti i possibili sviluppi. E proprio a quel paese riconquistato alla storia noi dobbiamo guardare per individuare un destino di libertà e di pace che appare sempre più indivisibile e irriducibile ai vecchi confini geografici e ideologici. Perchè la Russia è Europa, è parte essenziale e integrante della civiltà europea.

L'Europa unita nasce, negli uomini di Ventotene, come "terza forza" fra Stati Uniti e Unione Sovietica. Di lì anche tentativi, che talvolta assumeranno un innaturale

*Al Presidente
del Senato della Repubblica*

4.

carattere anti-occidentale e anti-atlantico, di "terzaforzismo" europeo.

Nessuno avrebbe potuto prevedere in quegli anni che la storia avrebbe riproposto, intatti, i lineamenti di una geografia politica ed etnica anteriore al 1917 almeno per la Russia: la Russia, in tutta la complessità delle sue sfaccettature e non l'Unione Sovietica, figlia di un nesso federale imposto con l'autocrazia del partito unico ma tale comunque da neutralizzare i danni del particolarismo e del secessionismo nazionali.

Oggi tutto è diverso. L'Europa - l'ha detto per primo Gorbaciov - è "casa comune" anche per la Russia. La prevalenza slava - 210 milioni di abitanti su 280 - è sentita come vincolo sacro di appartenenza all'Europa. Il nuovo federalismo dell'Unione si scopre ormai in funzione europea, nell'ambito di un'Europa dall'Atlantico agli Urali, come diceva de Gaulle. Le distinzioni artificiose di Kissinger, che bloccava l'Europa alla Vistola, sono respinte. E la stessa funzione civilizzatrice che la Russia zarista ha esercitato in Asia - nel corso del secolo XIX - appare a noi come apparve a Mazzini nel 1867: un contributo all'incivilimento dell'umanità. E Mazzini era un uomo che aveva concepito l'unità europea, la "Giovine Europa", come

*Al Presidente
del Senato della Repubblica*

5.

L'aveva chiamata a Berna nel 1834, quale frutto delle tre razze predestinate al compito, la latina, la germanica e la slava. Dalla mazziniana "Giovine Europa" al Manifesto di Ventotene, amico Bolis, non c'è soluzione di continuità.

Spinelli, che proveniva dal comunismo, Rossi, che anticipava Giustizia e Libertà, Colorni, che militava nel partito socialista di Pertini e di Nenni sentivano che c'era una sola via d'uscita alla tragedia ricorrente del vecchio continente: superare l'idea della sovranità nazionale, come dire del filo conduttore dello sviluppo della civiltà europea, o almeno di una sua parte cospicua, nei sei secoli precedenti - e avviare la costituzione di un'Europa federale fra le nazioni europee: giganti che avevano fino allora dominato il mondo, ma che erano destinati a perdere progressivamente gran parte della loro influenza di fronte all'emergere delle due nuove potenze continentali, gli Stati Uniti d'America e l'Unione Sovietica.

Le tesi di Rossi, di Colorni e di Spinelli non aprivano una prospettiva completamente nuova né tantomeno inesplorata. Esse rivisitavano ed aggiornavano un'idea europeistica antica ma non per questo meno attuale, calandola nel vivo della situazione politica internazionale.

Non a caso l'Europa come idea nasce nel Settecento.

*Al Presidente
del Senato della Repubblica*

6.

Nasce nel Settecento come idea di unità continentale e di organizzazione dei popoli, nel clima del cosmopolitismo e dell'illuminismo, ma innestandosi su una tradizione cristiana, che è la tradizione della Res publica christiana del medioevo.

E' incredibile come quei pochi uomini potessero intuire, quando il nazismo non era ancora abbattuto, il rischio devastatore di una "terza guerra mondiale". Un'ipotesi che il "primo convegno federalista", cioè la riunione in casa Rollier a Milano in quella fine agosto '43, aveva denunciato con una lucidità impressionante per il suo vigore di analisi impietosa e anticipatrice.

"Se ogni Stato conserverà la sua sovranità - si partiva ancora dall'ipotesi che il fascismo non fosse morto col trapasso a Badoglio, che restasse 'celato dietro la monarchia e la dittatura militare' -, persisteranno tutte le condizioni necessarie e sufficienti per il maturare di una terza guerra mondiale".

"Anche una semplice Confederazione - si incalzava in quel documento che sarà riprodotto nel numero terzo - sarebbe insufficiente". La realizzazione della federazione europea - era la naturale, quasi apodittica conclusione - "è compito assolutamente preminente" delle forze comunque

*Al Presidente
del Senato della Repubblica*

7.

progressiste.

Certo, sussistono differenze o sfumature di atteggiamento sui vari attori del processo europeo. Ernesto Rossi si differenzia da Colorni nella fiducia trentennale verso Londra, risente l'influenza di Salvemini nell'opposizione abbastanza aspra ai conservatori inglesi, anticipa o presente quelli che saranno gli sconcertanti "veti" britannici verso un uomo della emigrazione antifascista che pur rappresentava un ponte - un nobile ponte - fra la tradizione degli Stati nazionali e l'obiettivo della federazione europea, cioè Carlo Sforza (è l'articolo L'Inghilterra e l'Italia, che non a caso trae spunto da una dichiarazione di Sforza e Salvemini contro Churchill).

Non manca una maggiore simpatia verso gli Stati Uniti, anche se sarà proprio Ernesto Rossi, nel momento più drammatico e impegnato della resistenza a notare, e giustamente notare, che "la federazione europea non può sorgere in modo così semplice com'è sorta quella degli Stati Uniti d'America". "La via - incalzava Rossi - sarà probabilmente assai più tortuosa. Vi saranno abbozzi di legami federali fra vari Stati, tentativi esitanti e contrastanti di superare la sovranità nazionale".

La vibrazione anticolonialista è inseparabile da questa

*Al Presidente
del Senato della Repubblica*

8.

prospettiva. Sarà Ernesto Rossi ancora a chiedere la rinuncia dell'Italia alle colonie non solo fasciste ma prefasciste, tratteggiando le linee della "politica estera italiana".

Non meno incalzante sarà la battaglia contro tutte le indulgenze al protezionismo o alle autarchie economiche, battaglia già avviata agli inizi del secolo, battaglia così cara a chi i testi federalisti aveva fornito ad Altiero Spinelli a Ventotene e poteva essere considerato un precursore e testimone coerente della battaglia europea, cioè Luigi Einaudi.

Una battaglia essenziale soprattutto nella visione di Altiero Spinelli che più coraggiosamente di altri, con quella efficacia semplificatrice e lampeggiante che già lo distingueva, porrà "il problema delle autarchie economiche" cioè il quesito centrale di Spinelli. Nazionalismo, collettivismo e protezionismo sono volti a costituire un tutt'uno. "Se dopo la guerra continueranno a costituirsi le economie nazionali autarchiche, col loro correlativo di 'grandi spazi' per i paesi più potenti - era la conclusione di Spinelli - l'ulteriore sviluppo storico sarà, come è stato da una cinquantina d'anni, nel senso della progressiva eliminazione della nostra civiltà, nell'impovertimento e nell'imbarbarimento generale".

*Al Presidente
del Senato della Repubblica*

9.

Di qui lo stretto nesso fra federalismo, autonomie locali, autogoverno. Democrazia e federalismo: secondo la formula di Ernesto Rossi. E' il nesso che non sfugge a Giorgio Peyronet, interprete dei filoni profondi dell'azionismo piemontese, per il quale "il federalismo si appella al principio democratico dell'autogoverno dal basso".

Sembra quasi di tornare a Arcangelo Ghisleri. Non a caso l'Associazione mazziniana italiana sancirà, agli inizi del '45, la propria adesione ai principi del movimento federalista europeo.

Una dichiarazione federalista internazionale: è il culmine di quella battaglia, proprio nel numero 5 del luglio-agosto '44 (edizione milanese). Il governo dell'"Unione federale - questo è il più alto messaggio lanciato dal movimento - dovrà essere responsabile direttamente verso i popoli europei, dai quali sarà eletto". Così federalismo e progressismo s'identificano: ma senza esclusivismi e senza faziosità.

Il movimento federalista ha fin dalle sue origini un timbro inconfondibile: rifiuta chi crede alla sovranità assoluta degli Stati, alla divinizzazione dei poteri statuali, e chiede solo ai propri adepti un atto di fede,

la necessità della rinuncia di ogni Stato a una porzione consistente della propria sovranità, dei propri poteri, in vista di imboccare la via della federazione europea. Obiettivi: un governo unico, un esercito unico, una moneta unica.

Il federalismo arriva oltre gli obiettivi, segnati dall'"Atto di fratellanza mazziniano" del 1834. Ma il percorso è quello, è tracciato da una storia lontana. L'idea di Europa è nata dall'innesto fra la speranza illuminista e la speranza cristiana, fra la fede nel riscatto cristiano e la fede nella laica dignità dell'uomo, fra l'ideale evangelico e l'ideale democratico, fra la Civitas dei e la Civitas hominis.

E proprio l'idea di Europa, nome tuttora "misterioso" nelle sue origini, si afferma e coincide con l'idea di una Federazione europea che circolava da più di un secolo, almeno da quando Saint-Simon e Augustin Thierry avevano pubblicato nell'ottobre del 1814 lo straordinario libretto, sulla "Riorganizzazione della società europea", contenente il primo audace progetto di una società sopranazionale, che, pur non avendo ancora i caratteri di uno Stato federale nel senso rigoroso della parola, andava ben al di là del sistema confederale di stati cui si era fermato vent'anni

*Al Presidente
del Senato della Repubblica*

11.

prima Emanuele Kant.

Ma l'idea di Federazione non si era mai trasformata, prima della fine della seconda guerra mondiale, in un vero e proprio movimento politico. Aveva alimentato le speranze di intere generazioni, aveva acceso lo spirito profetico di Mazzini e ancora più di Cattaneo, ma non era ancora diventata una "pregiudiziale" morale nella battaglia politica.

Il Manifesto di Ventotene segna in questo senso una svolta, giacchè esso intende essere non soltanto una dichiarazione di principio ma un programma di azione: "Con la propaganda e con l'azione - vi si legge -, cercando di stabilire in tutti i modi accordi e legami fra i singoli movimenti che nei vari paesi si vanno certamente formando, occorre sin d'ora gettare le fondamenta di un movimento che sappia mobilitare tutte le forze per far nascere il nuovo organismo che sarà la creazione più grandiosa e più innovatrice sorta in Europa". Il movimento che sorge da quel Manifesto non mira al partito nel senso proprio della parola (se mai ad un organismo interpartitico), ma non intende neppure dar vita ad un semplice movimento di opinione. Il federalismo diventerà da quel momento pensiero e azione.

Pensiero e azione nel senso alto del primo Risorgimento, non senza i trasalimenti religiosi che nella battaglia per la libertà avevano portato Mazzini e Cattaneo. Ma l'idea federalistica, quando rinasce nel travaglio materiale e spirituale di Ventotene, diventa principio e motore di azione, lancia la sua sfida allo stato moderno la cui legittimità si fondava sul principio ottocentesco della nazionalità nel cui nome era stato avviato un processo di accentramento verso l'unità del potere statale.

Nel federalismo spinelliano, nella sua visione profetica resa talvolta aspra dalla tensione morale e dalla forza del progetto, la centralità dello Stato convive con il riconoscimento della varietà, disarticola l'unità statale, da un lato, ma nello stesso tempo muove verso la ricerca di una unità superiore, al di là e al di sopra di uno Stato. Nell'idea federalista fiammeggia perciò l'aspirazione a un'unità superiore, che nella federazione vede il baluardo contro i rischi sempre riaffioranti del particolarismo, del municipalismo e di ogni cieco campanilismo. Nessuna Lega contro la tirannide dello Stato-nazione e autarchico, ma un solido legame fra le coscienze è la risposta lungimirante indicata da Altiero Spinelli, Ernesto Rossi ed Eugenio Colorni nel loro manifesto.

*Al Presidente
del Senato della Repubblica*

13.

Contro la furia devastante del nazionalismo che aveva condotto l'Europa alla duplice tragedia della guerra, gli uomini che sullo scoglio di Ventotene vivevano i loro giorni nella privazione della libertà e dei diritti avevano intuito il percorso di una rinascita democratica vigorosa, finalmente al riparo dagli spettri della guerra e dell'olocausto. "Militarismo; dispotismo, guerra possono essere eliminati - affermavano le tesi dell'agosto 1943 - solamente creando una Federazione europea alla quale siano trasferiti quei poteri sovrani che concernono gli interessi comuni di tutti gli europei e che in mano agli stati nazionali sono oggi strumenti di rovina".

"Ecco perchè federalismo e resistenza finirono per saldarsi, attraverso le più disparate convergenze culturali e politiche": lo ha messo in luce Norberto Bobbio, in un saggio bellissimo. "Non tutta la resistenza fu federalistica. Ma certo il federalismo fu un denominatore comune a vari gruppi che alla guerra di liberazione diedero vita.....Nessuno può oggi fare la storia della resistenza senza tenere conto della prospettiva federalistica".

E nell'apporto dei vari filoni della resistenza (in primis quello del partito d'azione che ne fece uno dei punti programmatici) due presenze intellettuali si impongono

*Al Presidente
del Senato della Repubblica*

14.

ed emergono su tutte le altre. Due federalisti indipendenti che meritano di essere ricordati oggi a Ventotene, Luigi Einaudi e Silvio Trentin.

Il primo fermissimo nella condanna della "sovranità assoluta e perfetta degli stati" che egli già dal 1918 considerava "sommamente malefica". Al punto che il 29 luglio 1947, nel dibattito sulla ratifica del trattato di pace, e quasi in amichevole polemica con Benedetto Croce, Einaudi ribadì la sua critica alla Società delle Nazioni, affermando che l'esperienza storica aveva ormai dimostrato che "le mere Società di Nazioni, le federazioni di stati sovrani, sono impotenti ad impedire, anzi per lo più sono fomentatrici di guerre fra gli stessi stati sovrani federati". Einaudi ripeté che l'unità sovranazionale era diventata ormai necessaria all'Europa e bisognava scegliere "fra la spada di Satana e la spada di Dio": o "l'idea della dominazione con la forza bruta" o "l'idea eterna della volontaria cooperazione per il bene comune".

Su una diversa sponda politica che dal mondo liberal-democratico di estrazione amendoliana guardava verso le esperienze nuove della sinistra, Silvio Trentin cercava una terza via fra Stati Uniti e Unione Sovietica e la riassumeva nella formula Libérer et fédérer, cioè nel

programma tutto cattaneano degli Stati Uniti d'Europa.

E' un lampo profetico quello che attraversa le tesi politiche del Movimento federalista. Nella critica sempre severa e puntale del nazionalismo, i Federalisti vedono il primo punto di una battaglia autenticamente liberatrice per la nuova comunità. Spinelli intuì con straordinario anticipo le vie nuove e tortuose attraverso cui le tendenze nazionalistiche sarebbero riaffiorate, in forme nuove e inedite rispetto al passato.

E nel Club del Coccodrillo, ultimo generoso tentativo di una battaglia mai interrotta, Spinelli riaffermò l'intransigenza di un ideale mai tramontato, ma che subiva l'insidia di una visione che avrebbe voluto ridurre l'Europa e la Comunità a un'area di libero scambio senza altri obiettivi politici.

E i pericoli paventati da Spinelli sono ben visibili oggi che l'Europa torna a far coincidere i suoi confini politici con quelli geografici.

Assistiamo, non senza preoccupazione, all'affermazione di due nazionalismi che si sviluppano secondo linee ancora confuse ma in parte visibili. Da un lato alcuni paesi prefigurano il nazionalismo del ventunesimo secolo: il dominio economico, tecnologico, finanziario, che rinuncia

all'attributo ormai antiquato della sovranità rappresentata dal territorio. E' un nazionalismo immateriale, inafferrabile, spinto ai confini estremi della modernità, cioè che non esclude la spinta territoriale ma la rende sempre meno probabile. Dall'altro lato, i nazionalismi dei paesi "poveri" ritrovano il solco del diciannovesimo secolo, o una matrice ancora più antica: sono i nazionalismi che ruotano intorno ai valori di identità, del suolo, dell'etnia. Lituania, Croazia, Transilvania, Ucraina, Georgia: altrettanti nomi che si credevano dimenticati dopo cinquant'anni di regime marxista.

Ma la democrazia, nello sviluppo sempre imprevedibile della storia, nel respiro sempre più ampio dei diritti civili e delle libertà individuali, è anche la soglia sulla quale deve arrestarsi il ritorno di un passato che si vorrebbe far rivivere immutato: il ritorno del tribalismo, sia esso etnico, linguistico o politico, non può in alcun caso costituire la risposta alle attese di libertà e di progresso per tutti quei popoli che ne sono stati privati lungo il corso della storia.

La Comunità europea, talvolta identificata con l'Europa dall'Atlantico agli Urali, forse non è ancora una realtà, ma certo ha cessato di essere un'utopia. Al momento ne

*Al Presidente
del Senato della Repubblica*

17.

è il nucleo organizzatore, il motore necessario per restituire alla storia la spinta verso le frontiere sempre inedite del progresso e della libertà. Perché la Comunità diventi Europa sarà necessario che si adatti alla riunificazione della Germania e, al tempo stesso, che sappia raccogliere la sfida dell'integrazione civilizzatrice dei paesi prima comunisti dell'Europa centrale e orientale.

Tutto ciò dovrà realizzarsi senza portare pregiudizio al rinsaldarsi dei legami infracomunitari che restano il cemento insostituibile di ogni unificazione economica e monetaria. "Non è vero - ammonisce Kristof Pomian - che la storia non insegna niente. E' vero che dispensa i suoi insegnamenti solo a quanti vogliono mettere a profitto le esperienze del passato".

E per l'Europa la lezione è chiara: il suo peggior nemico, infiltrato come un virus nel suo patrimonio genetico, e come un virus capace delle più strane trasformazioni, è il particolarismo nazionale, statale, ideologico. Non c'è niente a indicare che esso è ormai snidato e sconfitto. Al contrario.

E' solo a condizione di produrre un vaccino contro le sue forme future che si può sperare di concludere felicemente l'unificazione dell'Europa. Per questo non

*Al Presidente
del Senato della Repubblica*

18.

possiamo non dirci d'accordo con le parole straordinariamente profetiche di un grande spirito. "Se un tempo si diceva che tutte le strade conducono a Roma, oggi quelle stesse strade ammoniva profetico Piero Calamandrei - devono condurci in Europa".